

« Ove quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città  
« surgono e fioriscono; ove e quando ella oscilla e si oscura, ivi e allora le  
« città scadono e si guastano » (1).

Delle dantesche terzine dal Carducci scritte *Per il monumento di Dante  
a Trento* vanno in proposito ricordati questi due versi:

*Dal profondo Universo unico regna  
E solitario sopra i fati Dio.* (2)

Ma giova anche ricordare quello che il Poeta scrisse nella prefazione  
al citato discorso nel quale con tanta sincerità e tanta eloquenza è sublimata  
l'idea divina con la invocazione e la rappresentazione di Dio nelle anime  
dei grandi e nello spirito della storia.

Vanno fra altre citate queste significative parole: *Ma ancora dico che,  
affermando Dio con Mazzini, non ho pur un pelo che pensi ad accomoda-  
menti col Vaticano....; ma anche profondamente credo ed affermo che il  
popolo italiano non è di sua natura scettico e ateo, senza virtù e senza  
fede.* (3)

*L'Osservatore romano*, a dimostrare la piena religiosità del Carducci,  
cita una nota che il Poeta, molto innanzi alla morte, appose ad un suo so-  
netto *A Dio* da lui composto a tredici anni: ma in quella stessa nota non  
vi è alcuno accenno alla *divinità* di Cristo e alla fede cattolica, ma solo a  
*quel Dio* che gli aveva dato un'anima *sensibile e sdegnosa*: quel Dio ap-  
punto che è ricordato nel citato *biglietto confidenziale* riferito da Giulio  
Salvadori, come abbiamo notato, in *Vita e Pensiero*.

Egli dunque dall'ateismo passò, verso gli ultimi anni, alla profonda  
comprensione di Dio *unico e solitario*, senza gli attributi che gli dà la  
Chiesa cattolica. Ma se non fu un cattolico il Carducci ebbe un culto per  
la parte più nobilmente ideale del Cristianesimo e dello stesso Cattolicesimo.  
Nessuno meglio del Carducci rese mai, con fede diversa e con ispirito sereno,  
momenti storici solenni anche nel loro intimo significato religioso.

Chi non ricorda, ad esempio, in contrasto alla ferocia papale dell'ode  
giambica *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti* la delicata e soavissima  
dipintura di Cristo (*Oh allor che del Giordano a' freschi rivi....*), che par

(1) Prima edizione di tutte le Opere - Vol. I - Studi e Discorsi - pp. 331-32 - Edi-  
zione nazionale - Vol. VII - Discorsi letterari e storici - pp. 365-66.

(2) Ed. nazionale - Vol. IV - Odi barbare e Rime e Ritmi - p. 237 - Prima ed.  
di tutte le Opere - Vol. XVII - p. 287.

(3) Edizione nazionale - Vol. VII - pp. 386-87 - in nota.

fatta da un vero credente? Chi non ammira l'immagine alata di *S. Francesco*  
e la maschia figura di *S. Giorgio* ne' relativi sonetti, la chiusa dell'altro  
sonetto *A Fiesole* e la celebre *Ave Maria* nella Chiesa di Polenta? E delle  
prose quanti altri, prima e dopo quello riportato dal discorso su *La libertà  
perpetua di S. Marino*, non sono i luoghi che abbondano di simile religio-  
sità civile ed umana, ispirata dalla calda spiritualità della scienza e dalla  
commossa idealità della natura e della ragione?

Con senso moderno *religione* non vuol dire sillabo, rituale, liturgia, non  
vuol dire asservimento a qualsiasi confessione; ma sublime e indipendente  
elevazione dello spirito che fuori di ogni rito e di ogni superstizione si ab-  
branca libero a ogni grande ideale, e se ne compenetra tutto, e lo coglie  
e sorprende in tutte le fonti della vita e dell'essere, in ogni contenuto, in  
ogni fede, in ogni liberissima credenza; lo coglie nel suo fiore più puro,  
nell'intima sua forza rinnovatrice e nella sincerità; e lo venera e difende con  
la virtù della passione e con la santità del pensiero e delle opere. Religiosi  
a tal segno furono, ad esempio, Dante, Mazzini, Garibaldi.

*L'Osservatore romano*, nel num. 282 (9 dic. 1940), dice che la rivista  
*Eco dei Barnabiti* si augura che tutto questo (la conversione del Carducci)  
*sia studiato e approfondito*. Ora se tutto quello che a parole fu narrato da  
persone pur degne di fede *va studiato e approfondito*, vuol dire che alle  
informazioni attuali manca ancora una vera e propria documentazione della  
verità.

Per tutto questo la figura morale del Carducci, uomo e scrittore, anche  
se non ammise la *divinità di Cristo*, rimane sempre integra e luminosa nel-  
l'ambito della stessa idealità religiosa quale concezione di Dio congiunta  
alla esaltazione d'idee superiori e profondamente umane.

GIUSEPPE CHECCHIA

---

## BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

### La Biblioteca della Chiesa Romana durante il pontificato di Papa Gregorio Magno

I. *La sede Lateranense*. - Anche nei riguardi della biblioteca della  
Santa Sede il periodo del pontificato di S. Gregorio Magno presenta  
un notevole interesse.

Al salire di Gregorio sul trono papale la biblioteca era ormai sicura-

mente passata dalla basilica Laurenziana di S. Damaso al Laterano, presso la Curia. Ma sul tempo di tale passaggio discorda l'opinione degli storici. C'è chi sostiene che già nel V sec. la biblioteca fosse presso la Curia. Io credo però che, se anche ve ne fu una, non si trattasse della « *bibliotheca Ecclesiae* », bensì di una biblioteca secondaria, del tipo di quelle che si trovavano presso ogni chiesa e residenza ecclesiastica, limitate ai libri liturgici e ai documenti propri di ogni singola amministrazione; o forse della stessa primitiva biblioteca apostolica, in parte sempre qui rimasta.

La basilica damasiana di S. Lorenzo non avrebbe avuto ragione di sorgere, se presso il Laterano vi fossero stati fin da principio locali sufficienti ad accogliere tutto il materiale della biblioteca della sede Apostolica. Più tardi invece (VI sec.), quando anche la sede di S. Lorenzo in Damaso divenne insufficiente a contenere l'immenso complesso dei « *codices* » e dei « *volumina* », si presentò forse come naturale soluzione del grave problema la sistemazione di un certo numero di ambienti nel palazzo Lateranense per collocarvi una parte del materiale di S. Lorenzo.

Che la sistemazione della biblioteca fosse un problema assillante lo dimostra anche il fatto che papa Agapito I, eletto nel 535, diede la sua opera per la costruzione di una biblioteca, costruzione che però rimase interrotta quando l'anno successivo si recò a Costantinopoli per ottenere da Giustiniano il richiamo dell'esercito di Belisario, e colà morì lo stesso anno.

Mi pare che si possa addurre come prova che la Lateranense fu la continuazione della Laurenziana, anziché preesistere ad essa, il fatto che i suoi locali sorgevano presso una Cappella dedicata appunto a S. Lorenzo e detta anche dei « *Sancta Sanctorum* ».

Gli scavi condotti nel 1900 sotto tale Cappella hanno messo in luce un ampio vano, che fu molto probabilmente una sala della biblioteca. Vi è un affresco, riportabile per le sue caratteristiche alla fine del V o all'inizio del VI sec. con una figura di Padre della Chiesa (forse S. Agostino) seduto su di uno scanno con alto schienale e braccioli; con la destra sfoglia un codice posato sul piano di un pluteo che gli sta dinanzi e con la sinistra tiene un rotolo di papiro. Sotto, una epigrafe, mutila in alcune parti, dice:

DIVERSI DIVERSA PATRES S - diversi diversa Patres s(ed)  
C OMNIA DIXIT ROMANO ELOQU - (hi)c omnia dixit Romano  
[eloqu(io)]

MUSTICASSENSA TONANS - mystica sensa tonans

Era forse la sala in cui erano conservate le opere della letteratura patristica e in essa ben giustamente figurava la immagine di S. Agostino, che nessuna parte della dottrina Cattolica aveva lasciato di indagare a fondo e di definire luminosamente.

Dunque per un certo tempo la Lateranense coesistette con la Laurenziana. È però difficile stabilire, sia in che proporzione il materiale fosse distribuito nelle biblioteche, sia il genere di esso contenuto nell'una e nell'altra. Ma è ragionevole pensare che fossero portate presso la Curia tutte le opere e i documenti di maggiore importanza e di più comune consultazione. Questo stato di cose, per tutti gli inconvenienti che per ovvie ragioni ingenerava, non durò molto. Così che già alla fine del VI sec. non si trova più alcuna menzione dell'Archivio di S. Lorenzo in Damaso. E che il passaggio sia avvenuto proprio a quest'epoca mi pare lo provi, fra l'altro, anche il grande interessamento dimostrato da Gregorio Magno per la riorganizzazione della biblioteca. È naturale che in seguito al trasferimento dall'una all'altra sede si manifestasse un inevitabile disordine nell'enorme materiale che doveva essere ordinato nei locali nuovi, i quali, intonati a mutate esigenze, rendevano di necessità inadatta la vecchia divisione che corrispondeva a tutt'altro metodo di collocazione.

2. *Riorganizzazione della biblioteca e dell'archivio.* - Con la stessa energia con la quale affrontò tutti gli altri problemi inerenti al pontificato, Gregorio Magno affrontò anche quello della riorganizzazione della biblioteca e dell'archivio. L'esito fu certamente mirabile, se S. Gregorio poteva con assoluta sicurezza rispondere alle varie richieste, che gli pervenivano al proposito, che una determinata opera o un determinato documento, sempre che fosse di una certa importanza, esisteva o non esisteva presso la S. Sede. Scriveva infatti ad un Vescovo dell'Italia Settentrionale (Epistola XLVIII - Libro VI) circa una « *adnotatio haeretici codicis* »: « *Si placet, hinc dirigemus quae ab antiquitate servata in scriniis habemus* ». Per contro al Vescovo Eulogio (Epistola XXIX - Libro VI): « *Scriptis... ut cunctorum martyrum gesta, quae piae memoriae Constantini temporibus ab Eusebio Caesariensi collecta sunt, transmittere debeamus. Sed haec neque si collecta sint, neque si non sint, ante vestrae beatitudinis scripta cognovi... Praeter illa enim quae in eiusdem Eusebii libris de gestis sanctorum martyrum continentur, nulla in archivio huius nostrae ecclesiae, vel in Romanae urbis bibliothecis esse cognovi, nisi pauca quaedam in unius codicis volumine collecta* ».

E molte altre testimonianze in un senso e nell'altro si potrebbero aggiungere.

La riorganizzazione e il riordinamento della biblioteca e dell'archivio non si limitò da parte di S. Gregorio Magno alla divisione e alla collocazione dei codici e dei rotuli: la sua opera andò molto oltre, esercitandosi con particolare cura nella revisione dei testi per definirne la esatta lezione. Egli collazionò personalmente gli atti originali del concilio Efesino del 431 che fece trasferire dalla Chiesa di Efeso alla biblioteca della Chiesa Romana con la copia « quae ab antiquitate servata in scriniis (sedis Apostolicae) habetur ». Ma questo accenno particolare agli atti efesini, può si rappresentare una eccezione per ciò che si riferisce agli atti dei concili in quanto già papa Felice (483-492) in una lettera del vescovo Vetracione aveva dichiarato che solo la sede Apostolica è « executrix conciliorum »; ed è evidente che non avrebbe potuto esserlo, se mai avesse avuto la copia esatta degli atti conciliari. Non deve però essere interpretato come fatto straordinario nei riguardi di tutto il materiale contenuto nella biblioteca, nel controllo del quale anzi continua fu l'opera di S. Gregorio. La conferma più bella è data da una sua lettera a Narsete, dove è affermato: « Romani codices multo veriores sunt graecis, quia nos vestra sicut non acumina, ita nec imposturas habemus ».

Ma non solo sulle opere antiche, o comunque a lui precedenti, rivolgeva la sua attenzione e la sua vigilanza; infatti anche per il testo delle sue stesse opere dimostrava particolare cura. Nella epistola XXI del libro X a Giovanni suddiacono dice: « Quae ego scripto tradere prae infirmitate non potui, ipse (Claudius abbas) ea suo sensu et stylo dictavit, ne oblivione deperirent, ut apto tempore haec eadem mihi inferret, et emendatius diceretur. Quae cum legisset, inveni dictorum meorum sensum valde in multis inutilibus fuisse permutatum. Unde necesse est et tua experientia, omni excusatione atque mora cessante, ad eius monasterium accedat, convenire fratres faciat, et sub omni veritate quantascumque de diversis scripturis chartas detulit, ad medium deducat. Quas tu suscipe, et mihi celerrime transmittite ». Nella prefazione al Libro XL delle sue omelie sul Vangelo scrive a Secondo Tauomeno: « Editae (homiliae) in scrinio S. ecclesiae nostrae retinentur. Editas in hoc inveniant unde in his, quae emendata sunt certiores fiant ».

Tono del tutto differente si rileva nelle lettere ai vescovi Desiderio ed Eterio, che rivendicavano certi privilegi per le loro chiese: « Ecclesiae vestrae quaedam privilegia (scrive al primo, Epistola CXVII - Libro I) ab Apostolica sede concessa... in ecclesiae nostrae scrinio requiri fecimus, et inveniri nihil potuit... In requirendis chartis ecclesiae vestrae si qua exinde scripta inveniri poterit, quae nos valeat informare, huc curae vestrae sit transmittere ». E all'altro: « De eo vero quod ecclesiae vestrae conceden-

Sassone Etelberto e tutto il suo popolo a Dorovernum (Canterbury); e che stione non erano nell'archivio della sede apostolica, ma semplice informazione che la ricerca di essi aveva dato esito negativo.

Ho accennato questo solo per stabilire le linee direttive seguite da S. Gregorio nel riordinare l'archivio e la biblioteca. Egli cioè dedicava tutto il suo interessamento alle opere e ai documenti che contenevano qualcosa di essenziale per la vita della Chiesa, ma giustamente dava un peso relativo a ciò che aveva valore secondario. Del resto i documenti della portata dei due ricordati, riguardanti particolari privilegi, dovevano essere in numero per così dire infinito, e il loro ritrovamento, nonostante l'ordine complessivamente preciso, molto difficile.

3. *L'incremento.* - Stabilito così per sommi capi quale sia stato l'ordinamento compiuto da S. Gregorio Magno, è necessario prendere in considerazione l'incremento avuto dalla biblioteca durante il suo pontificato; poichè infatti alla accurata conservazione del materiale esistente si accompagnò un ampliamento adeguato alle necessità dei tempi.

Importanza straordinaria ebbero per ciò le molte opere dello stesso Gregorio. La maggioranza di esse — come è noto — riguarda la riforma del rito, da lui operata nella Chiesa Cattolica. La risonanza che immediatamente ebbero le sue opere ci è testimoniata da parecchi passi delle sue lettere e da quelle di alcune eminenti personalità ecclesiastiche, che con lui corrispondevano.

A Leandro vescovo Ispalense S. Gregorio Magno scrive: (Epistola XLVI - Libro II, parte II) « Feci ut librum regulae pastoralis, quem in episcopatus mei exordio scripsi, et libros quos in expositionem beati Job iandudum me fecisse cognovisti... transmitterem ». E ad Innocenzo vescovo di Africa: « Quod vero in expositione sancti Job transmitti vobis codicem voluisti, de vestro omnino studio gaudemus ». (Epistola XXXVII - Libro VIII). S. Liciniano vescovo ricorda il « librum regularum (pastoralium) a sanctitate tua editum et ad nos divina gratia opitulante perlatum ». S. Colombano abate, dopo aver lodato il « pastorem librum », chiede a S. Gregorio la « expositiones in Ezechielem et in Cantica ».

Inoltre sostituendo al « cantus figuratus » di S. Ambrogio il « cantus firmus », che prese poi il nome di Gregoriano, e fissando per ogni funzione religiosa speciali melodie invariabili, Gregorio dovette necessariamente provvedere alla compilazione dei codici contenenti appunto tali melodie e depositarli nella biblioteca apostolica in modo che tutti gli interessati potessero consultarli e, se necessario, trarne copia sicura.

Altro notevole apporto fu dato dai « regesta », che appunto solo con

Gregorio Magno cominciarono ad essere compilati regolarmente, benchè il primo a farli redigere fosse stato papa Gelasio.

Al Laterano erano raccolti e conservati i decreti di elezione dei papi. Per volere di Gregorio Magno anche gli atti di affrancamento degli schiavi vi trovarono posto, quali documenti di ragione pubblica, richiamando così in vigore la disposizione di papa Giulio I « de manumissionibus celebrandis in ecclesia per scrinium sanctum ».

4. *La cultura profana.* - Alla biblioteca della Chiesa affluivano, accanto alle opere di interesse strettamente ecclesiastico, anche molte di carattere affatto profano e cioè quelle degli scrittori e dei poeti classici pagani. Questo sopra tutto dopo l'accordo raggiunto fra Chiesa ed Impero. L'avvicinamento e poi la collaborazione proficua dei due organismi universali fece sì che la Chiesa, intesa nel suo complesso di uomini e di comunità, fosse portata a considerare la cultura pagana da un punto di vista molto mutato da quello dei primi secoli e con un atteggiamento alquanto mitigato.

A nessuno può sfuggire l'importanza del fatto per cui, mentre S. Paolo aveva predicato: « Si quis videtur in hoc saeculo sapiens esse, stultus fiat ut sit sapiens », negando così ogni valore, anzi additando come un pericolo, la cultura profana, alla fine del V sec. invece papa Simmaco citasse in una sua lettera Virgilio. Ciò significa che tra il V e il VI sec. nella Chiesa vi fu un bel fiorire di lettere e scienze umane accanto al progredire del pensiero religioso.

Ma forse immaturo era dedicare tante energie allo studio della cultura pagana, quando ancora problemi molto gravi richiedevano l'impegno di ogni sforzo per una affermazione sempre più vasta.

Credo pertanto che considerare l'atteggiamento di S. Gregorio Magno nei riguardi della classicità sotto questo aspetto, sia il modo migliore per comprenderlo nel suo vero significato. Gli storici però sono molto discordi al proposito. Alcuni sostengono che egli fu profondamente ostile a tale cultura, altri che se non ne fu proprio un fautore, non ne fu almeno un nemico. Certo è che in tutti i suoi scritti non vi è un solo accento di lode per essa, molti di disapprovazione. Ma la sua avversione fu certamente più polemica che sostanziale. Teso, come era, a far trionfare su tutto il dominio della legge Divina, non poteva vedere senza timore l'affermarsi di un interesse vasto e profondo per le opere classiche, intonate ad una concezione spirituale, che si era dimostrata inconciliabile con lo spirito del Cristianesimo.

L'esito del tentativo di fusione delle due concezioni, compiuto dai dotti ecclesiastici orientali, aveva suscitato una giustificabilissima sfiducia in Occidente. Pertanto il consenso ottenuto dalla letteratura latina pagana fra il

V ed il VI sec. in tutto il mondo cristiano e il progressivo avvicinamento ad essa, al cui fascino non era rimasta estranea la stessa Sede Apostolica, dovettero suscitare in questo Benedettino, che in nome del Vangelo aveva ripudiato con uguale fervore la ricchezza familiare e gli studi profani giovanili, un senso di diffidenza e di reazione.

La convinzione di Gregorio Magno che « omnis humana sapientia, quantumlibet acumine polleat, divinae sapientiae comparata insipientia est » (Morales - XXXV, cap. II), è la netta definizione del suo punto di vista al proposito.

Invano coloro, che hanno trattato questo argomento, hanno citato passi su passi da tutte le opere di S. Gregorio credendo di accumulare irrefutabili prove della sua ostilità per la cultura profana; non hanno tenuto nel debito conto infatti che in ognuna di esse sono contrapposte la cultura profana alla religiosa, presa ciascuna in sé, anzi irrigidita nelle sue posizioni. In tal caso è evidente che ogni affermazione ed esaltazione non poteva essere che per la cultura religiosa, tesa alla conquista del divino, e per contro ogni riprovazione e condanna per la cultura umana fine a sé stessa, perchè così essa è veramente « falsitatis doctrina » e « doctrina fortis et maligni spiritus » (Morales - libro XXXII, cap. X).

Ogni cultura umana, che non rappresenti lo sforzo dell'uomo per innalzarsi a Dio, non poteva apparire a Gregorio diversa da quella, che egli presenta in questo passo dei *Morales*: « Huius mundi sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quae falsa sunt vera ostendere, quae vera sunt, falsa demonstrare. Haec nimirum prudentia usu a iuvenibus scitur, haec a pueris praetio discitur: hanc qui sciunt ceteros despiciendos superbiunt: hanc qui nesciunt, subiecti et timidi in aliis mirantur: quia ab eis haec eadem duplicitas nomine palliata deligitur, dum mentis perversitas urbanitas vocatur. Haec sibi subsequentibus praecipit honorum culmina quaerere, adepta temporalis gloriae vanitate gaudere: irrogata ab aliis mala multiplicius reddere: cum vires suppetunt, nullis resistens cedere, cum virtutibus possibilitas deest, quicquid explere per malitia non valent hoc in pacifica bonitate simulare ».

Ma quando la cultura profana è illuminata dalla scienza divina, lungi dall'essere un male, riesce utile alla più piena espressione di essa. Non aveva forse già detto Lattanzio: « omnis sapientia hominis in hoc uno est, ut Deum cognoscat et colat »? E a ciò consente Gregorio, purchè la verità non subisca alcuna limitazione dai dettami dei « magisteria disciplinae exterioris », cioè dai trattati di grammatica. In ciò Gregorio è esplicito, scrivendo al vescovo Leandro: « Sicut huius epistolae tenor denuntiat, non metacismi, collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs mo-

1290 <sup>(1)</sup>, iniziarono l'8 marzo 1299 presso le mura della città la costruzione del convento, così chiamato perchè vi preesisteva già un oratorio di S. Marco.

Ma verso il 1400, già provati da varie avversità, quali la pestilenza e lo scisma, e per la loro condotta riprovevole, decadde; e sembra che già prima del 1418 la repubblica fiorentina intendesse concedere il convento ai Domenicani di Fiesole. Ma, secondo il racconto di S. Antonino, solo il 19 giugno del 1435, i Domenicani di Fiesole entrarono in Firenze prendendo dimora nella piccola chiesa di S. Giorgio oltr'Arno.

Il pontefice, con bolla del 21 gennaio 1436, concedeva lo scambio di sede; e a nulla giovando le proteste dei padri Silvestrini, con grandi ed imponenti feste volute dalla repubblica, i Domenicani entrarono nel convento di S. Marco nello stesso anno 1436.

Ma in quali condizioni trovarono il convento! Un dormitorio distrutto da un incendio, il tetto della chiesa in parte precipitato, ovunque muri in rovina. Dovettero i buoni padri adattarsi in alcune piccole capanne ove molti per il freddo e l'umidità si ammalarono.

Ma ad una miglior sede provvide loro in modo veramente generoso e regale Cosimo il quale diede ordine a Michelozzo Michelozzi, architetto di sua fiducia, di restaurare il convento. Venne l'artista a visitare l'edificio e, vistone lo stato miserevole, riferì a Cosimo che occorreva non restaurare ma riedificare dalle fondamenta. Fu quindi abbattuta la maggior parte del convento ed iniziata sotto la direzione del valente architetto la nuova costruzione.

Grande e bello è questo convento, ma ancor più grande sarebbe stato secondo l'intendimento di Michelozzo e di Cosimo, se S. Antonino, ligio alle leggi dell'ordine che imponevano la povertà in tutte le cose, non avesse pregato il munifico Signore e il geniale costruttore di dare loro una piccola e modesta sede. <sup>(2)</sup>

Infatti il convento è di una semplicità veramente evangelica. Ma pur con queste restrizioni, Michelozzo ebbe modo di dimostrare la sua valentia nel costruire, il gusto veramente notevole nel decorare, i concetti nuovi e geniali della sua arte.

I due aiosi chiostri hanno una severa linea architettonica senza ricchezza di ornamenti ed imponenza di mole; le modeste cellette sono appena illu-

<sup>(1)</sup> MARCHESI VINCENZO - *Scritti vari*. Firenze, 1860, Vol. I, - pag. 39.

<sup>(2)</sup> Mi sono servito per queste notizie del libro del padre Marchese Vincenzo, op. cit., vol. I.

minate da una piccola finestrella, ed ovunque, a semplice ornamento, la pietra serena, quella grigia, dura pietra che si trova assai diffusa nel nostro Appennino, e che abbonda nelle costruzioni fiorentine. Le larghe cornici alle porte, alle finestre, le colonne della biblioteca, i vari capitelli, gli stemmi ornamentali, sono di pietra, unico motivo di decorazione architettonica nel convento.

Ma la parte migliore di questo edificio è la biblioteca, posta alta dal suolo tra i due chiostri, vero gioiello di costruzione; e ben a ragione dice di essa il Marchese che « per opera di architettura niun'altra la vince in Firenze » <sup>(1)</sup>. Tale costruzione è da credere sia stata iniziata per ultimo, verso il 1439, poichè la fabbrica del convento cominciata nel 1437 fu ultimata nel 1443 <sup>(2)</sup> e nel giorno dell'Epifania fu solennemente consacrata la chiesa alla presenza del pontefice Eugenio IV che passò poi la notte in una celletta del convento.

Trentaseimila ducati d'oro costò a Cosimo la fabbrica del convento nè il suo aiuto ai Domenicani si fermò a questo. Per tutta la durata della costruzione, oltre l'esenzione del dazio e la fornitura di alimenti vari, Cosimo elargì ai Padri 366 ducati annui affinchè provvedessero alla loro esistenza; inoltre ne spese 1500 nell'acquistare e far miniare i libri del coro. Cosimo aveva preso a cuore la fabbrica di S. Marco; voleva farne il suo convento, il suo luogo di ritiro e di preghiera, e all'uopo vi fece costruire due cellette simili a quelle dei frati, ove si ritirava talvolta per pie esercitazioni.

« Chiostro della corte Medicea » lo definisce Schnitzer <sup>(3)</sup>; ed infatti Cosimo è ivi il Sovrano; il suo stemma si trova scolpito varie volte; S. Marco è la sua dimora, quando, stanco degli affari di Stato, vuol ritirarsi in quella quiete che solo il convento dei Domenicani gli può dare.

E aiuti di ogni genere diede il Signore ai frati, non sopportando che i protettori dei Medici vivessero di elemosina, in quella povertà cioè che S. Domenico aveva predicato; e con la sua intercessione, nel 1455, il chiostro fu autorizzato da Callisto III ad avere possessi e rendite.

Ma Cosimo volle rendere completa la sua opera, creandovi anche una libreria, cosa assai utile e preziosa per quei monaci che dovevano diffondere con la parola la fede.

Non è il caso che mi dilunghi su questo personaggio assai noto attraverso la storia politica e civile del suo tempo; a Firenze convenivano, atti-

<sup>(1)</sup> MARCHESI VINCENZO, *Memorie dei più insigni pittori, scultori, ed architetti domenicani*. Firenze 1854, Vol. I, pag. 246.

<sup>(2)</sup> MARCHESI VINCENZO - *Scritti vari*, op. cit., Vol. I, pag. 47.

<sup>(3)</sup> SCHNITZER G., *Savonarola*. Milano 1931, Vol. I, pag. 78.

rati dalla munificenza medicea e dalle ricchezze della città, umanisti e artisti d'ogni parte d'Italia e si può dire d'Europa. Cosimo tutto dedito all'amministrazione dei suoi beni e alla conquista del potere politico ch'egli voleva assicurare non solo per sè ma per la sua famiglia, non poteva però sottrarsi all'incanto che l'arte e la cultura esercitavano sul popolo fiorentino, il più progredito che fosse allora nel mondo. Questo spiega l'interesse particolare da lui portato nell'accontentare i frati che volevano una biblioteca per il loro convento, e nel prevenirli facendo della biblioteca un'opera d'arte e preoccupandosi di arricchirla il più possibile di libri, cosa che ai frati, senza un aiuto generoso, non sarebbe stato facile. Le immense ricchezze di Cosimo gli permisero di raccoglierne in numero maggiore di quanto fu possibile al Novello tanto che non solo fondò la Biblioteca di S. Marco, ma una seconda iniziò a Venezia durante il suo esilio, una terza a Fiesole, un'altra per il convento detto del « Bosco ai Frati dei Minori » ed infine una personale per uso proprio. La più celebre e la più ricca fu indubbiamente quella di S. Marco, in ciò favorita anche da varie circostanze. Mentre stava iniziandosi, (o se ne progettava l'inizio) la costruzione della biblioteca di S. Marco, morì (!) il fiorentino Niccolò Niccoli. Espertissimo nella lingua greca e latina, grande bibliofilo, si diede a raccogliere quanti più libri gli fu possibile, sia comprandoli, sia facendoli copiare o copiandoli egli stesso, e convertendo in libri la maggior parte delle sue sostanze. Ma tra le buone qualità di Niccolò Niccoli, una superò tutte: fu sempre suo desiderio che i libri potessero essere conservati e studiati da tutti, ispirato dal nobile e moderno concetto che il libro non è fatto per essere tenuto religiosamente chiuso, ma letto, studiato, consultato. Principio veramente grande per quei tempi e che il Niccoli morendo volle fosse ancor più largamente attuato di quanto egli non avesse fatto in vita, disponendo che i suoi libri fossero collocati in una biblioteca che doveva essere di uso pubblico.

Nel suo testamento sono i nomi dei sedici incaricati della scelta del luogo da collocarvi i libri (2); tra essi oltre a Cosimo e Lorenzo dei Medici,

(1) Il MARCHESI nei suoi *Scritti vari* Vol. I, pag. 49 nota 2 dice che il Niccoli morì nel 1439, ma il ROSSI (*Il Quattrocento*, Milano 1933, p. 30) e REMIGIO SABBADINI (*Enciclopedia Treccani*, Vol. XXIV, pag. 758) la cui autorità in materia è indiscutibile, portano il 1437 come data della sua morte.

(2) Il MEHUS nella prefazione alle *Latinae Epistolae* di Ambrogio Traversari, Firenze 1759, riporta a pag. LXIV un brano degli annali del convento di Roberto Monaco nel quale tra l'altro è detto: « ... omnes suos libros praedictos reliquit » (il Niccoli) « in potestate XVI nobilium civium qui dictos libros deberent ponere in quodam loco communi secundum discretionem ipsorum ad communem utilitatem studiosorum ».

sono Ambrogio Traversari, il Poggio, Leon Battista Alberti. Ma avendo il Niccoli lasciato dei debiti, Cosimo si offerse di pagarli e di collocare i libri nella biblioteca di S. Marco, rispettando così la volontà del testatore.

Sorse in tal modo la prima biblioteca pubblica italiana, primo esempio d'amore verso il sapere e la scienza. E tale esempio sarà poi seguito da altri fra i quali cito il ferrarese Celio Calcagnini che donò la sua ricca biblioteca ai Domenicani di Ferrara a patto che ne formassero una pubblica libreria.

Dei seicento e più codici lasciati dal Niccoli, quattrocento furono collocati in S. Marco e duecento tratti da Cosimo per la sua biblioteca che divenne poi, sotto il pontificato di Clemente VII, la famosa biblioteca Laurenziana.

Ai quattrocento volumi del Niccoli da porre in S. Marco, Cosimo aggiunse alcuni codici suoi, mescolandoli agli altri affinché i suoi discendenti potessero rivendicare sempre un certo diritto su questi tesori. Infatti essi furono portati via parecchie volte come risulta da una dichiarazione del Cardinale Giovanni dei Medici, il cui originale si trova nell'archivio di S. Marco (Miscellanea n. 2).

Sul numero dei codici lasciati dal Niccoli le notizie del cronista di S. Marco non vanno d'accordo con quelle di Vespasiano da Bisticci il quale nella vita di Niccolò Niccoli dice che ne lasciò ottocento (1). Ma all'ottocento di Vespasiano da Bisticci è preferibile il seicento e più del cronista.

I quattrocento codici furono messi ordinatamente sui sessantaquattro banchi disposti nelle navate laterali, i quali dovevano servire, come poi quelli della Malatestiana di Cesena, da armadio per il libro e da banco di lettura. Per l'ordine della collocazione, Cosimo si giovò dell'opera di Tommaso da Sarzana che diverrà poi papa Nicolò V, il più esperto conoscitore di biblioteche e di libri del tempo. Questi gli comunicò i suggerimenti opportuni ad istituire la libreria; e tali indicazioni furono seguite da Cosimo per questa biblioteca e per quella della Badia di Fiesole, nonché dal Duca di Urbino e da Alessandro Sforza (2).

La biblioteca fu pronta, sia nell'edificio che nella suppellettile verso il

(1) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del Sec. XV*. Firenze 1859, pag. 479.

(2) VESPASIANO DA BISTICCI, op. cit., pag. 26.

1444 <sup>(1)</sup>. Nè questa data può contrastare con quella del 1442, anno in cui terminarono i lavori del convento, poichè se in tale anno fu finita la costruzione conventuale medicea, negli altri due anni si dovette costituire la suppellettile.

La raccolta di S. Marco non si fermò ai volumi del Niccoli, ma fu arricchita continuamente. Il domenicano Giuliano Lapaccini e Pietro Bettucci nel 1444 si recano a Siena dove comprano libri per quattrocento fiorini d'oro. Nel 1445 il Lapaccini, in compagnia di Vespasiano da Bisticci, è mandato da Cosimo a Lucca per comperare dai padri francescani quarantanove codici teologici per un totale di duecentocinquanta fiorini d'oro. Ci informa il Marchese <sup>(2)</sup> che l'atto di questa compera in data 10 dicembre 1445, si trova nell'archivio di S. Marco. Inoltre i frati stessi cercarono, con le elemosine ricevute e con i risparmi fatti, di accrescere sempre più il patrimonio librario di questa biblioteca, vanto non solo del convento ma di Firenze tutta. Nel settembre del 1453 come riferisce la Cronaca di S. Marco <sup>(3)</sup> un violentissimo terremoto abbattè la biblioteca che fu ricostruita nel 1457 da Cosimo e da Pietro. Ad essa fu aggiunta un'altra piccola stanza dove furono posti i libri greci, onde fu chiamata libreria greca.

Varie volte S. Marco corse il rischio di essere distrutto. Una prima volta minacciò di essere « sbattuto a terra » <sup>(4)</sup> dalle artiglierie durante l'assalto degli Arrabbiati e dei Piagnoni l'8 aprile 1498 che volevano catturare il frate Girolamo Savonarola chiuso dentro il convento. La seconda volta fu al principio del secolo scorso: « I barbari venuti a dare civiltà all'Italia » <sup>(5)</sup> dicevano che una grande piazza era più importante di tutte le opere d'arte del convento. Ma fortunatamente il loro progetto non ebbe effetto specie per l'interessamento del Cavaliere Giovanni degli Alessandri, che con animo italiano aveva a cuore la conservazione di uno dei più bei tesori dell'arte nostra.

Il Marchese ci narra poi le vicende della libreria di S. Marco, informandoci che nel 1496, cacciato in esilio Piero di Lorenzo dei Medici e

<sup>(1)</sup> Dagli annali del convento il MEHUS riporta in op. cit., pag. LXIV: « Circa quam (Bibliothecam) notandum quod Libraria ipsa completa fuit in aedificiis et banchis atque armariis circiter annum Domini MCCCCXLIII. Cum sexaginta quatuor banchis, ut dictum est, et tunc temporis fuerunt posita in dicta Libraria in catenis ultra quadringenta volumina librorum inter Graecos, et Latinos ».

<sup>(2)</sup> MARCHESI V. - *Scritti vari*, op. cit., pag. 266.

<sup>(3)</sup> MEHUS, op. cit., pag. LXVII.

<sup>(4)</sup> MARCHESI VINCENZO - *Scritti vari*, op. cit., pag. 266.

<sup>(5)</sup> MARCHESI V., *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*. Op. cit., pag. 269.

posto a sacco il Palazzo, la Repubblica vendette la biblioteca medicea ai padri Domenicani che per acquistarla dovettero chiedere un prestito di duemila ducati d'oro e vendere delle terre. Ma per poco tempo tennero quei libri: nel 1498 la Repubblica tolse ai monaci i volumi loro venduti due anni prima e per di più anche alcuni che essi avevano acquistato nel 1445. Questi codici furono poi resi nel 1500. Ma uscirono di nuovo dal convento nel 1508, quando i religiosi, oppressi da debiti, furono costretti a venderli a Galeotto Franciotti che li acquistò per la somma di duemilaseicentocinquanta ducati <sup>(1)</sup> per conto del Cardinale Giovanni dei Medici, il futuro Leone X, che li fece trasportare a Roma.

Successive notizie ci dà il Tiroboschi che le toglie dalla prefazione del Bandini al catalogo dei manoscritti greci della biblioteca Laurenziana. « Clemente VII, prima ancora di essere Pontefice li rimandò a Firenze e ordinò all'immortal Buonarroti che presso la Basilica di S. Lorenzo innalzasse un vasto e maestoso edificio, ove essi fosser riposti, e a mantenere e ad accrescere la Biblioteca medesima assegnò rendite stabili. La fabbrica cominciata per ordine di Clemente e col disegno del Buonarroti, fu poi condotta a fine colla direzione di Giorgio Vasari dal Gran Duca Cosimo I l'anno 1571 » <sup>(2)</sup>.

Dell'edificio del chiostro di S. Marco abbiamo una descrizione particolareggiata nei versi dell'umanista vercellese Alberto Avogadro, contemporaneo di Cosimo dei Medici, riferita dal Lami in « *Deliciae Eruditorum* » XII, pag. 117. Il poeta dice di essere rimasto sorpreso dalla bellezza dei chiostri di marmo, dalla vastità e dalla luce che è nel refettorio, dai corridoi del piano superiore in cui si aprono le innumeri celle, ma soprattutto considera lavoro magnifico la biblioteca coi suoi molteplici libri divisa in due gruppi, greci e latini, più numerosi di quanti il Re Tolomeo ne avesse raccolti un tempo in Alessandria colle sue ricchezze. Dice di essere giusto che questo tesoro sia stato dato in custodia ai frati domenicani.

Anche il Padre Domenico da Corella ricorda <sup>(3)</sup> che la biblioteca di S. Marco contiene molti libri latini e greci riuscendo così un'istituzione veramente nobilissima.

Non mi dilungherò sulla vasta costruzione conventuale, interessandomi

<sup>(1)</sup> TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura Italiana*. Modena 1791, Tomo VI, parte I, pag. 139.

<sup>(2)</sup> TIRABOSCHI G., op. cit., Tomo VII, parte I, pag. 226.

<sup>(3)</sup> LAMI G., *Deliciae eruditorum*. Firenze, Vol. 12°, pag. 104.

solo la biblioteca, presso la quale sono poste quarantaquattro piccole celle con una finestrella ciascuna, dalla quale penetra appena la luce; ma rallegrate per la maggior parte dai dipinti del Beato Angelico che con la sua arte meravigliosa decorò questo convento dal 1437 al 1445.

È questa la prima biblioteca italiana a tre navate: schema che si crede sia nelle sue linee generali di importazione straniera. Il Michelozzi però lo adattò e lo modificò secondo la sua idea, creando il tipico edificio della biblioteca a tre navate: edificio al quale si ispirarono tutti i successivi costruttori di biblioteche quattrocentesche.

Una notevole somiglianza coll'edificio della biblioteca di S. Marco si nota nella predella del Beato Angelico la « Presentazione al Tempio » che il pittore domenicano dipinse durante il suo soggiorno a Cortona (1414-1418).

Abbiamo anche qui una costruzione a tre navate: la centrale è separata dalle altre da colonne slanciate con capitelli di carattere corinzio sostenenti archi a tutto sesto. La navata centrale più alta delle laterali non mostra il soffitto che nel caso sarebbe a botte, mentre le laterali più strette e più basse hanno la volta a vela con le nervature molto pronunciate nella parte inferiore. Il colonnato finisce con un arco trionfale a tutto sesto e nella campata che sta dietro a questo un lucernario dà luce all'interno. Il concetto architettonico in questa composizione domina, prevalendo perfino sulle figure che sono in primo piano, ma non attirano tanto la nostra attenzione quanto l'edificio. Benchè ancora in parte legato alla concezione romanica, con quella prevalenza del pieno sul vuoto, il disegno del pittore è di una classica semplicità. Il Beato Angelico noto per le sue dolci Madonne e per gli Angeli osannanti è molto meno conosciuto per le sue concezioni architettoniche che magistralmente usò nello sfondo dei suoi dipinti, anticipando quasi le forme costruttive del Quattrocento. Figurano chiese, palazzi, loggiati, mura, fortezze, ispirate alle costruzioni del tempo, con una ricerca notevole dell'eleganza accoppiata alla solidità. Questa predella fu dipinta prima del suo soggiorno a Firenze che durò dal 1436 al 1445; nel qual periodo vi compì quel ciclo immenso di lavori che costituiscono la sua caratteristica e la sua gloria. È naturale che i contatti fra il geniale pittore e il nobile architetto fossero frequenti, per cui non è da escludere che nella concezione di Michelozzo influisse anche il consiglio e l'approvazione del pittore. Infatti la biblioteca di S. Marco, posteriore alla predella dell'Angelico, assomiglia molto all'ambiente del quadro di Cortona, con la differenza che l'architetto più umanista dell'Angelico, è preoccupato di creare un ambiente raccolto sì ma anche luminoso e soprattutto signorile.

Prima di entrare nella biblioteca, a sinistra della porta, è murata una

lapidetta che ricorda la cattura del Savonarola avvenuta in quel luogo l'8 aprile 1498 da parte degli Arrabbiati e dei Paleschi, poichè il battagliero frate mentre i nemici assediavano S. Marco aveva scelto quale ultimo suo ricovero la biblioteca.

La porta d'ingresso è semplicissima, a due battenti, divisi in quattro quadrati ciascuno, in uno dei quali è una piccola apertura rotonda ornata in ferro battuto, sotto cui è un piccolo battente in ferro. Una cornice larga 42 centimetri in pietra serena gira intorno allo stipite, ripetendo la semplice ornamentazione di tutte le porte del convento. L'architrave ha una serie di piccoli ovoli, senza però il frontone. Sopra, al centro dell'architrave, pure in pietra vi è lo stemma mediceo delle sei palle che si trova rappresentato anche all'interno della navata centrale al sommo della volta a botte.

Entrando nella biblioteca, si nota subito l'alta e stretta navata centrale resa ancor più alta dalle esili e slanciate colonne che si susseguono in duplice teoria.

L'aula lunga mentre 45 ha una lunghezza di metri 10,50. Una doppia fila di colonne ioniche la dividono in tre navate: quella centrale ha volta a botte, più alta delle laterali che hanno volte a crociera. La navata centrale misura in larghezza metri 2,80 mentre le due laterali, uguali tra loro, sono più larghe, misurando infatti metri 3,37 ciascuna. Servendo la navata centrale solo di passaggio, necessariamente doveva essere più stretta delle laterali nelle quali dovevano essere allineati i banchi.

Ventidue colonne (undici per parte) di pietra serena, sormontate da un elegante e sobrio capitello ionico, sostengono le arcate ornate all'interno, verso la navata centrale da un piccolo bordo pure in pietra serena. Le ventidue colonne, distanti tra loro metri 3,32 vengono a formare dodici campate. Alle due estremità queste poggiano al muro su peducci. Ad ogni arco, sia nella navata centrale che in quelle laterali, corrispondono tiranti di sostegno.

La colonna semplicissima e severa nella sua fattura, tutta di pietra serena, è leggermente rastremata e termina con un collarino al disopra del quale si eleva l'echino con ovolo a cordatura, e su quello il capitello colle volute nella facciata anteriore e posteriore mentre nelle due laterali si hanno foglie disposte orizzontalmente, intrecciate nel mezzo con due forti rilievi. Il capitello termina con l'abaco quadrato.

La biblioteca è illuminata da nove finestre per parte; sopra quelle della navata di destra vi sono dodici grandi occhi, uno per campata, che danno all'aula maggior luce. Nella navata di sinistra gli occhi sono finti: per di più questa navata è assai meno illuminata dell'opposta, perchè le sue finestre danno su un corridoio e non all'aperto come nell'altra. Quindi

l'illuminazione dell'interno è disuguale e non opportunamente distribuita perchè proviene da destra.

Le finestre, diciotto in tutto, sono a tutto sesto ed abbastanza grandi avendo una larghezza di centimetri settantasette. Ho preso anche queste misure perchè ritengo cosa utile che il bibliotecario s'interessi anche di particolari che forse potrebbero sembrare trascurabili, giacchè è logico che nella costruzione di nuove biblioteche o nel riassetto delle antiche, il bibliotecario, che è l'anima dell'istituzione, debba al momento opportuno dare i suoi consigli, anche nella parte architettonica, sull'ornamentazione, sulla distribuzione della luce, sulla disposizione delle porte e della suppellettile che è il necessario completamento di ogni biblioteca.

Nella settima e nell'ultima campata si aprono delle porte (due per ogni campata) larghe poco più di un metro, mentre un'altra porta si apre al centro della parete di fondo, in corrispondenza della navata di mezzo.

Eleganza e agilità sono i motivi dominanti di questa costruzione. Il giro degli archi, la snellezza delle colonne, l'intrecciarsi delle nervature delle volte, tutto dimostra l'abile maestria del costruttore che seppe dare all'opera sua l'impronta personale del suo genio creatore.

La Biblioteca Malatestiana al confronto è meno snella: gli archi meno ampi, le colonne più basse danno forse all'ambiente un carattere più frastuono; ma se architettonicamente più pura è la costruzione fiorentina, quella cesenate, pur nelle sue forme più raccolte, non è da disprezzarsi sia per la sua armonicità, sia per quel senso di vario e piacevole che rende meno freddo l'ambiente basilicale di per sè troppo solenne e religioso.

Oggi grandi vetrine in cui sono esposti antifonari e corali riempiono tutta la navata centrale della biblioteca di S. Marco, disturbando la visione dell'insieme, proprio contro il concetto dell'artista che avrebbe voluto quella parte dell'edificio libera, come semplice passaggio. Ai lati addossati alle pareti sono collocati armadi che contengono libri, impicciolendo così l'ambiente trasformato in una custodia di testi mentre era stato concepito essenzialmente come sala di lettura.

Ma quale differenza oggi dalla sala michelozziana a quella del Nuti in Cesena!

Quella non mostra che i resti dell'antica bellezza: scomparsi i plutei, asportati i codici non rimane del passato splendore che l'edificio nudo nelle sue forme rinascimentali; per questa di Cesena invece sembra che il tempo si sia fermato per poter offrire agli occhi nostri l'aspetto immutato della biblioteca del tempo, coi suoi chiari plutei, colle sue aggraziate catenelle, coi suoi miniati codici preziosi.

E sarebbe veramente bello poter rivedere nella sua antica fisionomia la biblioteca di S. Marco coi plutei coi codici ad essi uniti dalle ferree catene. Accanto alla raccolta delle opere del Beato Angelico sarebbe stupenda integrazione la biblioteca Marciana che col suo vasto e prezioso patrimonio librario grande influxo esercitò sulla Firenze colta del Quattrocento e quindi sulla cultura universale, giacchè Firenze era un centro, diremmo oggi, di cultura internazionale.

ALDER VISANI

---

## NOTIZIE

**Lascito alla Biblioteca dell'Archiginnasio.** — Il 14 maggio 1940 morì a Mar del Plata (Repubblica Argentina) il prof. José Torreggiani, nostro concittadino. Profondo e geniale cultore della scienza veterinaria e zootecnica, parassitologo di larga rinomanza, scrittore acuto e versatile, non ebbe in Patria — quando il Fascismo suscitatore e valorizzatore delle sane energie spirituali e culturali della nostra stirpe, non era ancora nato, ed una mania esterofila abbacinava la scienza ufficiale italiana — il riconoscimento e l'appoggio ch'egli meritava.

Emigrò nell'America del Sud e fu per lunghi anni professore all'Università della Bolivia e infine capo servizio regionale per la parte zootecnica della Repubblica Argentina. Tenne alio il nome d'Italia nella terra straniera che l'aveva ospitato, per la sua ampia dottrina, che profuse nell'insegnamento, nell'esercizio delle sue funzioni di sovrintendente zootecnico, e in numerose pubblicazioni assai apprezzate e ricercate, ed offrì preziose prove della sua nobiltà d'animo, della sua fiera d'italiano e della sua generosità di cuore.

Amò con fervore costante la Patria lontana e non gli fece mai velo la rimembranza delle tristi vicende trascorse nella terra natia. Il suo pensiero memore, soffuso di nostalgico affetto, si volse con particolare predilezione alla sua Bologna e a tramite e a depositaria di questo suo affetto inestinguibile scelse la Biblioteca dell'Archiginnasio. Al nostro Istituto, infatti, egli mandò, con puntuale frequenza, non solo tutte le sue pubblicazioni, ma anche molte riviste, giornali, volumi stampati in Argentina, spesso accompagnando il dono con lettere vibranti di italianità e colme d'espressioni di ricordanza e di rimpianto per la sua città natale.

Ora ci giunge notizia che, per disposizione testamentaria, il prof. Torreggiani ha lasciato alla Biblioteca dell'Archiginnasio i suoi documenti personali e tutti i suoi lavori stampati e manoscritti. Gentile e generoso atto, che ha un commovente significato ed un particolare valore spirituale! Se la sua spoglia mortale non potrà trovar ricovero nella terra ch'egli tanto amò, le testimonianze della sua vita e della sua attività di studioso e di scienziato saranno perennemente custodite nel sacrario delle memorie e delle tradizioni culturali di Bologna: l'Archiginnasio.

**L'inaugurazione dell'anno accademico 1940-41 alla R. Università.** — Nella tradizionale atmosfera di schietto cameratismo fra Maestri e studenti si è inau-